

Ernesto C. Sferrazza Papa  
FILOSOFIA E BORDER STUDIES. DAL CONFINE COME “OGGETTO”  
AL CONFINE COME “DISPOSITIVO”<sup>1</sup>

*Abstract*

In the present essay we analyse the role of philosophical investigation for the interdisciplinary research field of the Border Studies. The main thesis of the paper is that a border cannot be ontologically considered as an object, and neither metaphorically as a simple line. Indeed, these approaches tend to extremely simplify the very nature of borders and bordering processes. Here we argue that borders are complex social phenomena produced by the coherent combination of several different elements. Therefore, we suggest that a fruitful way in order to conceptualize the nature of the border is the concept of dispositive, provided by Michel Foucault. The paper is structured as follows: in the first and second paragraph we show why the analysis of borders are increasingly a crucial topic both for scientific and public debate; in the third paragraph we criticize the approach provided by social ontology, focused on the conceptualization of the border as an object; in the fourth paragraph, starting from a Rousseau's suggestion, we analyse the phenomenology of bordering practices, and we argue that a border should be understood as a complex articulation of material and immaterial elements; in the fifth paragraph we introduce the notion of dispositive in order to catch the complex nature of borders; in the conclusions we summarize the main results of the paper and we sketch possible further lines of research.

Anche solo per poter vedere abbiamo bisogno di superficie, di confini  
(Nietzsche 1964: 353, FR. 4/34)

*1. L'essere umano come essere geografico*

La riflessione sul tema dei confini territoriali è oggi all'ordine del giorno sia nel dibattito pubblico sia in quello accademico, tanto da far nascere un campo

<sup>1</sup> Il presente articolo è parte del progetto “CONICYT – FONDECYT 2019 no. 3190167”..

di studi che taglia sagittalmente l'intera sfera del sapere, dalla politologia alla geografia, dall'economia all'urbanistica, dal diritto alla teologia, e che si coagula nella molteplicità di analisi prodotta dai *Border Studies*<sup>2</sup>.

Profondi mutamenti nell'articolazione politica ed economica dello spazio globale hanno fatto del confine un punto dirimente nell'agenda politica e accademica. Questo perché quegli stravolgimenti dell'ordine spaziale moderno hanno messo in crisi profonda l'immagine vestfaliana, la cui grana ancora struttura il nostro mondo, dei confini politici quali linee rigide, stabili, fisse, determinate, evidenti e limpide.

Un cenno ai cambiamenti maggiormente evidenti che attraversano lo spazio globale mostra che l'immagine metaforica del confine come "linea", determinata a tal punto da divenire una seconda natura dello spazio politico globale, non è più in grado di restituire la complessità del mondo che abitiamo. Un paio di esempi in questo senso: il massiccio processo di "globalizzazione" che da decenni determina la geografia politico-economica dello spazio globale; l'emergere di ondate migratorie dovute sia a ragioni contingenti (persecuzioni religiose e politiche) sia a ragioni strutturali di crescente inabitabilità di specifiche zone del mondo (migrazioni climatico-ambientali); le strategie politiche di fortificazione materiale condotte da numerosi Stati europei ed extra-europei; l'aprirsi di una network society a seguito di processi che interessano sia il campo delle informazioni (la diffusione mondiale del web, l'affermarsi di social network quali Twitter e Facebook) sia il campo dell'economia (l'imporsi del capitalismo finanziario); l'affermarsi di una sensibilità universale per il tema dei diritti umani, considerati come primari rispetto al particolarismo politico dei singoli Stati, e dunque strabordanti rispetto ai confini che determinano l'estensione delle sovranità statali; il ruolo crescente di organismi sovranazionali (Unione Europea, Ong, Banca mondiale) nei processi decisionali. Questi sono solo alcuni dei temi che, interessando direttamente il ruolo dei confini nell'articolazione dello spazio globale, hanno contribuito a farne una questione di assoluta rilevanza. Laddove la congerie postmoderna si è sforzata di pensare, insieme al superamento dell'impianto moderno, l'annichilirsi del confine e l'aprirsi di un *borderless world*, un'analisi maggiormente sorvegliata invita piuttosto a una loro problematizzazione.

Non bisogna tuttavia limitare l'importanza del tema alle contingenze del secolo. Esso ha una portata diacronica che abbraccia l'intera storia dell'umano, perché, come rileva un classico dell'antropologia novecentesca quale *Les rites de passage* di Arnold van Gennep, ne scolpisce i caratteri fondamentali. Van Gennep mostra come il rito di passaggio, inteso come transito da una fase della vita a un'altra, sia reso possibile non solo dall'investimento simbolico che la comunità

<sup>2</sup> La letteratura sui *Border Studies* è considerevole. Per la linea di ricerca che qui si sviluppa, maggiormente centrata sulla concettualizzazione del confine piuttosto che sulla sua analisi fenomenica, si vedano: Rumford 2006; Parker, Vaughan-Williams 2012; Nail 2016. Ricostruisce il dibattito contemporaneo sulla "geo-ontologia" Tambassi 2017.

opera sul transito, ma dalla spazializzazione di tale investimento. Di questa spazializzazione del simbolico sono esempi eccellenti tutti quei riti fondativi sul passaggio dall'adolescenza all'età adulta come l'attraversamento del confine che separa la dimensione protettiva del villaggio da quella pericolosa della foresta<sup>3</sup>. Il riconoscimento simbolico di spazialità differenti, la cui differenza è determinata dall'esistenza di confini, diviene la condizione di possibilità del passaggio stesso dell'individuo da una fase esistenziale a un'altra, passaggio a tal punto "radicale" da essere ammantato di significati «magico-religiosi»<sup>4</sup>.

Queste riflessioni preliminari possono essere ricondotte a una concezione dello spazio come condizione materiale di qualunque prassi umana, un apriori fisico dell'esperienza. Ciò non significa ovviamente che l'uomo faccia dello spazio una materia inerte di cui è sovrano assoluto, sì il contrario: la vita dell'umano è in costante relazione, attiva e passiva, con lo spazio ch'egli abita<sup>5</sup>. In questo senso una definizione dell'essere umano suggestiva e ricca di implicazioni teoretiche è quella suggerita da Diener e Hagen, i quali lo descrivono come un *geographic being*: «gli umani tracciano linee che dividono il mondo in specifici luoghi, territori e categorie. Siamo "esseri geografici" per i quali la creazione di luoghi, e di conseguenza il processo di produzione di confini, sembra naturale»<sup>6</sup>. L'essere umano non si limita ad adattarsi all'ambiente in cui vive, ma lo organizza e modifica attivamente. I confini sono il primo strumento di organizzazione formale dello spazio, poiché grazie a essi si istituiscono spazi differenziali che stabiliscono o ribadiscono differenze sociali, politiche, culturali ed economiche tra gruppi umani. Nei processi sociali e politici questo passaggio di differenziazione spaziale è cruciale, e molto acutamente Thomas Nail rileva che «una società senza alcun tipo di confine, interno o esterno, non è altro che ciò che chiameremmo la terra o il mondo»<sup>7</sup>: ossia, non è una società ma un puro dato geologico.

I processi di identificazione con membri appartenenti allo stesso gruppo sociale, per esempio, sono possibili precisamente in virtù della separazione di un gruppo da un altro, una separazione che non è solo simbolica, ma che passa da una differente collocazione geografica. In questa concezione dello spazio, i confini rappresentano la condizione di possibilità del riconoscimento dell'alterità e, dialetticamente, del riconoscimento della propria identità.

Tale separazione spaziale, essendo intrinsecamente politica, può certo coprire un'ampia gamma di possibilità: dal vicinato benevolo al conflitto sanguinoso, dalla contrattazione giuridica tra le parti allo sterminio organizzato, dallo scambio

<sup>3</sup> Van Gennep 1981: 22-34.

<sup>4</sup> Ivi: 16.

<sup>5</sup> Cfr. Sferrazza Papa 2019: 23-58.

<sup>6</sup> Diener, Hagen 2012: 1.

<sup>7</sup> Nail 2016: 4.

di doni all'invasione. La possibilità che la dialettica tra le due parti si risolva in un'inimicizia assoluta non significa però che l'esistenza del confine implichi di *per sé* la svalutazione dell'alterità, come viceversa certa letteratura critica ha sostenuto<sup>8</sup>. Ed è appena il caso di ricordare che anche all'interno della stessa comunità il confine possiede, secondo la bella definizione di Étienne Balibar, una natura intrinsecamente "polisemica", dal momento che «non esiste mai nello stesso modo per individui appartenenti a differenti gruppi sociali»<sup>9</sup>.

La produzione di confini è insomma una caratteristica propria della socialità umana, che contempla sia rapporti di buon vicinato sia relazioni altamente conflittuali, e proprio per questo va analizzata con serietà scientifica e non con presupposizione ideologica. In che modo la filosofia può contribuire a questo esercizio di serietà?

## 2. Filosofia e Border Studies

Nonostante il crescente interesse accademico per il tema dei confini, un punto rimane oscuro e poco esplorato, ed è un punto che concerne la riflessione filosofica in senso stretto. Se vi è un ruolo per la filosofia nei *Border Studies*<sup>10</sup>, è quello di una rigorosa concettualizzazione dell'oggetto d'indagine. Di cosa parliamo esattamente quando parliamo di confini? È possibile definire in maniera esaustiva cosa sia un confine? E se sì, in quali termini?

La riflessione ontologica ha tentato di fornire una definizione del confine intendendolo come "oggetto", rifacendosi in questo senso a una metafisica ben precisa degli enti del mondo. Il confine, in questo spezzone della riflessione filosofica contemporanea, viene pensato come un oggetto dato una volta per tutte, come un fenomeno del mondo del quale, una volta accertata l'esistenza, è possibile ricostruire sia le condizioni di esistenza, sia le regole che lo istituiscono.

Questo approccio tuttavia semplifica moltissimo la natura del confine. Pensare la natura del confine implica infatti ragionare primariamente sulla sua costituzione, su ciò che precede il suo darsi come ente, ma proprio per questo necessariamente lo condiziona. Una volta riconosciuta la natura *fiat* del confine<sup>11</sup>, ossia il suo essere un prodotto artificiale dell'agire umano, la domanda sul suo essere presuppone la domanda sulle sue fasi costitutive. Non si può insomma esaurire una teoria del confine pensandolo come *ob-jectum*, come ciò che immo-

<sup>8</sup> Cfr. Jones 2016.

<sup>9</sup> Balibar 2002: 77.

<sup>10</sup> La pressoché totale assenza di un approccio filosofico nei *Border Studies* appare evidente dalla lettura di due ampie sillogi sul tema: Wilson, Donnan 2007; Wastl-Walter 2011.

<sup>11</sup> Smith, Varzi 2000.

bile e stabile ci si para innanzi, ma è necessario analizzarlo in quanto processo in costante divenire: sostituire al *border* il *bordering*, all'ontologia l'ontogenesi.

La domanda ontologica sull'essere del confine rimane in ogni caso fondamentale per una concettualizzazione dei *Border Studies*. Per questa ragione, l'approccio che proporremo si pone in maniera profondamente critica nei confronti di una tendenza significativa nel dibattito accademico ad analizzare le tematiche spaziali in termini "metaforici". Due prospettive influenti nel dibattito scientifico come quella di Castells e di Bauman sono sintomatiche di questa tendenza<sup>12</sup>: entrambi forniscono potenti metafore per descrivere la topologia dello spazio contemporaneo (il flusso e il liquido), ma questo apparato metaforico diviene a tal punto onnicomprensivo da fagocitare la concettualizzazione della metafora stessa, che diviene così o un presupposto sociologico o un espediente retorico. La metafora divora la teoria, e nella metafora finisce per essere inglobata la nozione stessa di confine<sup>13</sup>. Il confine, però, non è affatto una metafora, bensì un fenomeno sociale altamente complesso che incide materialmente sulla vita umana e non. Lungi dal metaforizzarlo, è necessario esercitare su di esso una massiccia concettualizzazione.

A partire da questo quadro preliminare, il saggio sviluppa una prospettiva ontogenetica: quali sono gli elementi costitutivi delle pratiche di *bordering*, quali gli agenti sociali in gioco, quali le condizioni di possibilità per la creazione di un confine. Lo scopo è svelare ciò che questa "semplice linea" nasconde. A tal fine, il prosieguo del saggio è così strutturato: nel paragrafo 3 verranno analizzate e problematizzate le riflessioni interne all'ontologia sociale sul tema del confine come oggetto; nel paragrafo 4, a partire da un celebre passaggio di Rousseau, si proporrà una fenomenologia del *bordering*; nel paragrafo 5 verrà sostenuta la necessità, a partire dalle analisi svolte, di concepire il confine come un dispositivo in senso foucaultiano, ossia il risultato contingente del combinarsi di elementi sia materiali sia immateriali, di pratiche sociali e di pratiche linguistiche.

### 3. Il confine come oggetto sociale<sup>14</sup>

È nella cornice dell'ontologia sociale che, per la prima volta, il confine come fenomeno sociale è stato sottoposto a serrata indagine filosofica. La prima proposta teorica di sicuro rilievo in questo senso è quella di John Searle. Nel saggio *La costruzione della realtà sociale* Searle prende in considerazione l'esempio del

<sup>12</sup> Castells 1996; Bauman 2000.

<sup>13</sup> Per una critica puntuale del confine come metafora cfr. Vila 2003: 307-310.

<sup>14</sup> Nel saggio verranno prese in considerazione due prospettive dell'ontologia sociale a nostro avviso significative per la questione del confine come oggetto. È opportuno sottolineare che esse non esauriscono in alcun modo il dibattito ontologico sul tema, dibattito che è anzi estremamente articolato. Si vedano per esempio: Galton 2003; Varzi 2016; Tambassi 2018.

confine per dimostrare la regola costitutiva della sua ontologia sociale, ossia l'assegnazione di funzione.

Si consideri una tribù primitiva che inizialmente costruisce un muro intorno al suo territorio. Il muro è un esempio di funzione imposta in virtù della pura fisica: il muro, *supporremo*, è alto abbastanza per tenere fuori gli intrusi e dentro i membri della tribù. Ma *supponiamo* che il muro gradualmente si evolva dall'essere una barriera fisica per diventare una barriera simbolica. *Si immagini* che il muro gradualmente si sgretoli in modo che la sola cosa rimasta sia una fila di pietre. Ma *si immagini* che gli abitanti e i loro vicini continuino a riconoscere la fila di pietra come ciò che demarca i confini del territorio in modo tale da influenzare il loro comportamento. [...] La fila di pietre ora ha una funzione che non viene svolta in virtù della pura fisica, ma in virtù dell'intenzionalità collettiva. [...] La fila di pietre svolge la medesima funzione di una barriera fisica, ma non fa ciò in virtù della sua costruzione fisica, ma perché le è stato assegnato collettivamente un nuovo status, lo status di un demarcatore di confini<sup>15</sup>.

Il confine è qui ciò che si ottiene una volta che alla funzione di un oggetto demarcante uno spazio viene stornata la sua materialità: il confine è un muro senza pietre, che ha un significato per i soggetti non in virtù della sua concretezza fisica, ma perché è l'oggetto di un'assegnazione di status che sposta la sorgente della funzione dalla materia all'intenzionalità collettiva.

Il problema dell'argomento di Searle è che presuppone un oneroso impegno d'astrazione dal contesto materiale e reale entro il quale un confine prende forma. Bisogna supporre che il muro sia abbastanza alto; bisogna supporre una decadenza fisica abbastanza rapida da permettere agli abitanti di apprezzare la continuità funzionale tra il muro e il confine (di non dimenticarsi, insomma, che *quello* è il confine di *quel* muro: l'argomento di Searle funziona presupponendo la buona memoria dei membri della tribù); bisogna infine supporre che gli abitanti vedano in quella sottile linea il medesimo oggetto fisico ormai assente, e che riempiano quell'assenza assegnando al confine una funzione precedentemente demandata alla fisicità della pietra.

Questo processo d'astrazione dalle condizioni reali, questo disinteresse assoluto per la condizione sociale e territoriale entro cui il confine prende forma, solleva il legittimo dubbio che l'esempio di Searle non sia davvero tale, ossia che non rappresenti il caso paradigmatico di un processo generale di *bordering*. Certo, Searle si limita a ricorrere a questo esempio per introdurre la teoria dell'assegnazione di status, ma rimane legittimo derivarne la tesi generale per cui tutti i confini emergono una volta sottratta al muro la sua pesantezza materiale.

Come rileva Maurizio Ferraris, questa conclusione appare paradossale dal momento che nella realtà sembra accadere precisamente il contrario. Nonostante Searle presenti l'istituzione di confini come esito del passaggio dal fisico

<sup>15</sup> Searle 1996: 48-49 (corsivi nostri).

al simbolico, uno «sviluppo alquanto naturale e innocente»<sup>16</sup>, teoreticamente ciò che non è chiaro è precisamente il passaggio che conduce dall'oggetto fisico all'oggetto sociale. Per due ragioni.

In primo luogo, il rapporto fisico-sociale va di fatto invertito<sup>17</sup>. Il muro di Berlino, ad esempio, è la materializzazione di una separazione tra blocchi ideologici, politici, culturali, ma è soprattutto la trasposizione fisica su pietra di una lettera di Erich Honecker, ossia di un documento la cui fisicità è tutt'altro che decisiva<sup>18</sup>. Chiosa dunque Ferraris: «[l]a situazione normale è che prima si firma un documento, poi si traccia un confine, infine sorgono muri, garitte e cani poliziotto, mentre l'idea di Searle è, piuttosto curiosamente, che i confini siano ciò che resta una volta che muri, reticolati, garitte e cani poliziotto se ne sono andati»<sup>19</sup>.

La seconda ragione è che il muro dal quale deriva, per sottrazione fisica, il confine, prevede tutta una "socializzazione" che non può in alcun modo derivare dalla pura materialità. Se il muro può diventare un confine è perché lo è già, e lo è già perché la comunità lo riconosce in quanto tale. Questa attività di riconoscimento della funzione sociale del muro ne eccede l'ottusa materialità, perché non può essere desunta da essa. Searle, che pensa "modernamente" il confine perché lo intende come linea sul terreno, non riconosce che è proprio questa immagine semplificata a non poter rendere conto del contesto materiale entro il quale il confine prende forma in quanto tale. Se l'argomento di Searle non funziona, è perché viziato da una prospettiva *ab origine* fallace, che fa coincidere il confine con la linea.

La seconda analisi che prenderemo in considerazione è quella di Maurizio Ferraris. Egli, sulla scia della *grammatologie* di Derrida, sviluppa una teoria dell'ontologia sociale che definisce "testualismo debole", ponendo al centro della realtà sociale non più il fenomeno dell'assegnazione di funzione, ma il documento<sup>20</sup>. In questo modo, Ferraris sgrava la materia dalla responsabilità di costituire l'origine dell'oggetto sociale, responsabilità che assegna all'atto dell'iscrizione.

<sup>16</sup> Searle 1996: 49.

<sup>17</sup> «Le postazioni di frontiera, le torrette di guardia, i fili spinati e tutto il resto tenderanno, con il loro accumularsi, a rimpiazzare con qualcosa di più reale (tangibile, fisico) ciò che inizialmente era un confine *fiat*» (Smith 2001: 77).

<sup>18</sup> Ferraris 2009: 170.

<sup>19</sup> Ferraris 2009: 171.

<sup>20</sup> A differenza del "testualismo forte", per il "testualismo debole" l'equivalenza tra esistenza e dimensione testuale vale solo e soltanto in riferimento al mondo sociale, perché è il testo (ossia la scrittura, intesa in senso ampio come iscrizione riconosciuta da almeno due soggetti e trattenuta mnemonicamente) a produrre il mondo sociale, mentre altri regni ontologici – come ad esempio il mondo degli oggetti naturali – sono esterni a questa condizione di esistenza.

Per ottenere un oggetto sociale è “sufficiente” un atto inscritto di cui abbiamo memoria almeno due soggetti. Reciprocamente articolate, registrazione e memoria sono le condizioni necessarie e sufficienti per la produzione di oggetti sociali. All’interno di questo quadro teorico, il confine è un caso particolare, se pur ai limiti del paradigmatico, del processo di istituzione di un oggetto sociale. Ponendo deliberatamente la propria teoria come critica radicale della prospettiva di Searle, Ferraris muove dai suoi stessi esempi, di cui poco sopra abbiamo visto la serrata confutazione.

Per quanto concerne la riflessione sui confini, il problema dell’impostazione ferrarisiana può essere così posto: spostando il baricentro sull’attività documentale – che ha un ruolo decisivo nella realtà sociale e che Ferraris ha avuto il merito di sottolineare con forza –, il testualismo debole si ritrova nell’eccesso opposto rispetto al realismo debole di Searle. Il testualismo debole infatti espelle del tutto l’elemento materiale dalla costituzione del confine, il quale a questo punto «risulta del tutto indifferente a ciò che lo implementa fisicamente»<sup>21</sup>. Tuttavia, la performatività sociale di un confine sembra intuitivamente dipendere anche – certo: non solo – dalla sua costituzione fisica.

Ferraris insiste con particolare vigore sulla dimensione immateriale; il confine non è un oggetto sociale perché materialmente presente in quanto tale, ma perché è il risultato di una serie di atti documentali che prima ne stabiliscono l’esistenza, e poi la rinforzano certificandola. È l’accumulo documentale-burocratico a conferire maggiore o minore peso ontologico al confine. Il problema però è che i confini reali sono fenomeni sociali costituiti sempre da una controparte fisica che non è una semplice implementazione dell’oggetto-confine, ma che lo costituisce nella sua essenza. Il che non significa certo che l’elemento fisico fondi *in quanto tale* il confine, ma nemmeno che gli sia «del tutto indifferente». Non esiste nel mondo un solo confine unicamente testuale.

Anche in questo caso il problema consiste nell’interpretare il confine come un oggetto semplice, come una linea su una mappa, astraendolo dalla dimensione concreta, storica, nel quale esso emerge. Se fosse una linea su una mappa, il confine senza dubbio consterebbe di una quantità pressoché nulla di concretezza fisica; ma il confine reale non è una linea su una mappa. Tra la linea sulla mappa e la sua materializzazione fisica vi è un’eccedenza ontologica che non riesce a essere risolta semplicemente riducendo il confine a oggetto sociale. La soluzione che proponiamo è quella di estendere la natura del confine oltre quella di semplice oggetto, cessando di pensarlo in quanto tale, in modo da rendere conto di tutte le dimensioni che concorrono nella sua costituzione.

<sup>21</sup> Ferraris 2009: 172.

L'ontologia sociale cerca di definire che tipo di oggetto sia il confine, e nel far ciò si sforza di ricostruirne le modalità di esistenza. I risultati che emergono da quest'analisi non sono tuttavia pienamente soddisfacenti perché non catturano né la complessità del *border*, né quella del *bordering*. È necessario dunque un approccio teorico differente.

Facciamo un balzo nel passato di quasi 3 secoli. Nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini* (1755) Rousseau propone una ontogenesi del confine ampiamente ignorata dalla critica<sup>22</sup>. Secondo Rousseau il gesto originario che sabota l'innocenza umana è l'introduzione di una discontinuità territoriale. L'uguaglianza tra gli uomini si sfascia una volta tracciato un confine, poiché in virtù di esso viene immediatamente introdotto nello spazio comune l'istituto della proprietà privata. Tuttavia, questo gesto originario è altamente complesso, e di questa complessità è necessario dar conto per meglio individuare le caratteristiche di un confine.

È noto l'incipit della seconda parte del *Discorso*: «il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di affermare *questo è mio*, e trovò persone abbastanza semplici per crederlo, fu il vero fondatore della società civile»<sup>23</sup>. È stato notato che Rousseau s'iscrive in una tradizione di pensiero che interpreta il gesto del "tirare un confine" come fondamento stesso della società civile, vedendo nel confine ciò che è «preliminare a qualsiasi ordine politico e giuridico»<sup>24</sup>, dal quale cioè questo stesso ordine rampolla. La materialità del gesto diventa, per questa tradizione di pensiero, un vero e proprio atto performativo politico, che il *Discorso* di Rousseau esibirebbe in maniera parossistica.

Il testo rousseauviano è tuttavia ben più stratificato di quanto questa suggestiva interpretazione potrebbe a primo acchito suggerire. Ad analizzarlo con attenzione, emerge infatti come la fondazione della "società civile" attraverso l'istituzione di un confine sia il punto d'approdo di una serie di fasi che vengono distinte cronologicamente, ma che logicamente si intrecciano punto per punto. Ne individuiamo tre.

1) La prima è una fase "materiale", che si risolve nel cingere il terreno. L'individuo agisce su di uno spazio continuo privo di confini, introducendo una

<sup>22</sup> La tesi centrale del *Discorso*, ossia il riconoscimento della decadenza che accompagna il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, in questo contesto non rileva. Ciò che qui vogliamo sottolineare è che questi celebri passaggi di Rousseau, mentre forniscono una genealogia della deleteria uscita dalla naturalità, coagulano una messe di implicazioni teoretiche sul tema del confine. La nostra analisi si appunterà esclusivamente su di esse.

<sup>23</sup> Rousseau 1972: 60.

<sup>24</sup> Brown 2013: 38. Rivendica la necessità per i *Border Studies* di presupporre un rapporto vincolante tra confine e sovranità anche Salter 2012: 750-751.

discontinuità fisica. Segmenta lo spazio mediante un recinto, uno steccato, o semplicemente tracciando una linea sul terreno. Il confine è tirato, ma non è ancora possibile in questa fase affermare che esso esista in quanto fenomeno sociale. Un individuo che tira una linea introduce una discontinuità ontica, ma non produce un confine.

2) La seconda è una fase linguistico-discorsiva: per produrre un effetto sociale, a questa iscrizione spaziale va aggiunto un atto locutorio mediante il quale il soggetto dichiara che quella partizione del mondo corrisponde a una sua differenziazione politico-giuridica. Essa permette di identificare un *mio* e un *tuo*. Senza questa dichiarazione, il confine non avrebbe alcun effetto. Dopo aver cinto il terreno, il fondatore della società civile se ne assume la responsabilità *affermando* un diritto proprietario, dicendo “questo è mio”.

3) La terza fase chiude l’ontogenesi del confine. Un confine è tale solo e soltanto nel momento in cui qualcuno è disposto a credere all’affermazione di chi, tracciandolo, rivendica un diritto di possesso<sup>25</sup>. Senza questo passaggio, le due fasi precedenti si risolvono in un nulla di fatto. Ciò che è decisivo è dunque l’accento posto da Rousseau su un complesso atto sociale quale la credenza. Dopo aver cinto il terreno affermandone la proprietà, il soggetto necessita che qualcuno capisca ciò che sta dicendo, che ne riconosca il significato e, soprattutto, che gli creda. In assenza di questa complessa serie di atti sociali, non è possibile istituire un confine. La possibilità dell’esistenza del confine si fonda insomma sull’esistenza di una società in miniatura che ne riconosca la legittimità.

Generalizzando questa articolazione, possiamo dire che qualunque confine si costituisce come la risultante delle tre fasi individuate da Rousseau. Vi è una fase materiale, una linguistico-discorsiva, una sociale. Ciò significa che il confine non si risolve in nessuna di esse, ma è il nodo che le allaccia tutte e tre. Nessuna di queste tre componenti risulta privilegiata in punto di principio, ma è anzi proprio la loro eterogeneità a restituire la complessità del confine che la riflessione ontologica non considera quando, interpretandolo come oggetto, lo pensa come semplice linea. Per come emerge dall’ontogenesi implicita nel testo di Rousseau, il confine è allo stesso tempo materiale, discorsivo e sociale<sup>26</sup>; esso è l’embricarsi di questi differenti momenti che solo nella loro articolazione complessiva lo costituiscono in quanto tale.

Questo esercizio ermeneutico ci conduce al cuore del nostro discorso: come approcciare metodologicamente la complessità ontologica del confine? Come restituire l’eterogeneità degli elementi e delle fasi che lo costituiscono? Come

<sup>25</sup> L’importanza della credenza per il passaggio di Rousseau è sottolineata in Smith, Zaibert 2001: 271.

<sup>26</sup> Raffestin 1984 ha teorizzato un simile embricarsi per quanto concerne le pratiche di “territorializzazione”, sempre segnate da una componente denominativa (ordine simbolico), reificante (ordine materiale) e strutturante (ordine organizzativo).

è possibile pensare il confine mediando universale e particolare, teoria e dato empirico? Un problema ben evidenziato da Paasi: «se tutti i confini sono unici, su quali fondamenta possiamo avanzare argomenti teoreticamente convincenti su di essi, e su quali fondamenta questi argomenti possono risultare universalmente validi?»<sup>27</sup>.

### *Il confine come dispositivo*

Constatata la complessità del fenomeno del *bordering*, una strada proficua da percorrere è quella di concettualizzare il confine come un esempio di ciò che Michel Foucault ha inteso con il termine “dispositivo”.

Foucault utilizza la nozione di “dispositivo” come un concetto operativo in grado di catturare la complessità e la eterogeneità delle relazioni tra saperi e poteri. È proprio questa eterogeneità che qui interessa rilevare, perché la ritroviamo dispiegata nel fenomeno del confine. Foucault definisce il “dispositivo”

un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo stesso è la rete che si può stabilire tra questi elementi<sup>28</sup>.

Un dispositivo è un assemblaggio coerente di elementi eterogenei, materiali e immateriali, che concorrono parimenti a produrlo.

La complessità ontologica del confine, per come è emersa dall'analisi finora condotta, suggerisce di pensarlo come un dispositivo in senso foucaultiano. Il confine non è riducibile a un “oggetto”, che già etimologicamente rimanda a un ente definito una volta per tutte, a un qualcosa che è *ob-jectum*, che sta passivamente e una volta per tutte dinnanzi l'osservatore. Il confine è piuttosto un insieme di elementi eterogenei che concorrono tutti quanti sia nella sua definizione “ontica”, sia nel processo mai definitivo della sua produzione. Se il confine non è dato una volta per tutte, se cioè non può essere pensato come “oggetto”, è perché gli elementi che combinandosi lo producono non stanno mai fra di loro in un rapporto fisso, ma sempre variabile.

Pensiamo a uno dei confini per eccellenza della nostra epoca, quello israelo-palestinese. Esso non è in alcun modo riconducibile a una “linea” sulla mappa – e infatti la collocazione “geografica” dei territori è altamente contesa –, né a un determinato momento storico a partire dal quale è collettivamente possibile indicarlo. È vero che il confine viene fissato provvisoriamente in se-

<sup>27</sup> Paasi 2009: 222.

<sup>28</sup> Foucault 2001: 299.

guito ai trattati del 1948, ma è altrettanto vero che, da un lato, gli argomenti utilizzati da ambo le parti rimandano precisamente a un passato biblico dal quale tentano di attingere legittimità, e dall'altro lato è evidente ch'esso venga continuamente modificato al punto tale da non poter essere mai individuato una volta per tutte.

Il problema dei confini contemporanei non è allora che «non sono più semplicemente linee su una mappa»<sup>29</sup>, ma che non lo sono mai stati. È l'ontogenesi del confine a negare la validità della sua riduzione a "linea". Ciò su cui una teoria filosofica del confine dovrebbe mettere l'accento è dunque la loro costitutiva storicità, ossia la necessità di passare metodologicamente dal *border* al *bordering*.

È necessario altresì sottrarre il confine alla sua mera datità fenomenica. Se è vero che il confine è un dispositivo, allora esso non è solamente un assemblaggio di elementi eterogenei, ma anche un processo che si dispiega nella storia, un continuo riorganizzarsi di tutti quegli elementi materiali e immateriali che concorrono nel produrlo. I confini sono manifestazioni di pratiche sociali, e dunque mutano fenomenicamente in virtù delle pratiche che li costituiscono e modificano.

I confini empirici non sono linee immaginarie, ma un inesausto processo di ridefinizione di ambienti politici e territoriali; un processo che tiene insieme la mutevole materialità del confine, le forze armate disposte a sua protezione, i discorsi che lo legittimano, e che si cristallizza nel fenomeno del confine. Il quale, per questo motivo, non può mai essere sottratto alla dimensione oggettiva, storica, reale e geografica nella quale emerge.

### *Conclusioni*

Attingendo da una variegata messe di autori e tradizioni, abbiamo mostrato che l'ontogenesi del confine è un complesso intreccio di elementi eterogenei e di natura radicalmente diversa: materiale fisico, linguaggi, simboli, atti sociali. La metafora del confine come linea è analiticamente debole e concettualmente erranea: nessun confine è davvero *solo* una linea. Ogni confine ha una storia, ossia emerge a partire da un contesto materiale che non può essere espulso dalla sua costituzione. Questa stessa storia materiale non cessa mai di definirlo: il confine è un processo in continuo divenire. Pensarlo come un dispositivo permette di non astrarlo dalle condizioni materiali nelle quali dispiega i suoi effetti e nelle quali si presenta fenomenicamente.

In conclusione: è emersa la necessità per i *Borders Studies* di un approccio filosofico che renda conto dei concetti e dei fenomeni presi in esame. Si è rilevato che i tentativi in tal senso finora condotti hanno certo aperto una strada

<sup>29</sup> Rumford 2006: 161.

verso una concettualizzazione dei confini, ma avendo assunto la metafora della linea come costitutiva della loro natura, si sono preclusi la possibilità di restituirne la complessità ontogenetica. Per superare questa difficoltà, nell'ultimo paragrafo si è proposta un'interpretazione del confine come dispositivo in senso foucaultiano, ossia un insieme eterogeneo di elementi materiali e immateriali. In questo modo si è sottolineata l'impossibilità di ridurre il confine alla sua configurazione fenomenica, così come a regole costitutive e istitutive poste al di fuori dell'orizzonte storico-materiale, e si è piuttosto insistito sul carattere processuale del confine. Analiticamente tale cornice teorica è vantaggiosa, perché permette di studiare i confini particolari, sempre necessariamente differenti l'uno dall'altro, ma ancorandoli a un modello generale incentrato sull'articolazione delle differenti dimensioni che li costituiscono.

Riteniamo che questa prospettiva possa fornire ai *Border Studies* una solida base teorica e una concettualizzazione efficace del loro oggetto di studio, mediando tra una visione eccessivamente astratta e generica del confine come "oggetto" e le infinite differenze delle varie singolarità empiriche, delle quali una teoria filosofica deve cercare di restituire il minimo comun denominatore.

### *Bibliografia*

BALIBAR, É.

– 2002, *What is a border*, in Id., *Politics and the Other Scene*, London - New York, Verso.

BAUMAN, Z.

– 2000, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity.

BROWN, W., 2013, *Stati murati, sovranità in declino*, trad. di S. Liberatore, Roma-Bari, Laterza.

CASTELLS, M.

– 1996, *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.

DIENER, A.C., HAGEN, J.

– 2012, *Borders. A Very Short Introduction*, New York, Oxford University Press.

FERRARIS, M.

– 2009, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza.

FOUCAULT, M.

– 2001, *Le jeu de Michel Foucault*, in Id., *Dits et écrits, 1976-1988*, Paris, Gallimard.

GALTON, A.

– 2003, *On the Ontological Status of Geographical Boundaries*, in M. Duckham, M.G. Goodchil e M.F. Worboys (a c. di), *Foundation of Geographic Information Science*, London - New York, Taylor & Francis.

JONES, R.

– 2016, *Violent Borders. Refugees and the Right to Move*, London, Verso.

NAIL, T.

– 2016, *Theory of the Border*, New York, Oxford University Press.

- NIETZSCHE, F.  
 – 1964, *Aurora e Frammenti postumi (1879-1881)*, a c. di F. Masini e M. Montinari, Milano, Adelphi.
- PAASI, A.  
 – 1998, *Boundaries as social processes: Territoriality in the world of flows*, “Geopolitics”, III, 1: 69-88.  
 – 2009, *Bounded spaces in a 'borderless world': border studies, power and the anatomy of territory*, “Journal of Power”, II, 2: 213-234.
- PARKER, N., VAUGHAN-WILLIAMS, N.  
 – 2012, *Critical border studies: Broadening and deepening the 'Lines in the sand' agenda*, Introduction to “Geopolitics”, XVII, 4: 727-733.
- RAFFESTIN, C.  
 – 1984, *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in F. Turco (a c. di), *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*, Milano, Franco Angeli.
- ROUSSEAU, J.-J.  
 – 1972, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, in Id., *Opere*, a cura di R. Mondolfo, Firenze, Sansoni.
- RUMFORD, C.  
 – 2006, *Theorizing borders*, “European Journal of Social Theory”, IX, 2: 155-169.
- SALTER, M.B.  
 – 2012, *Theory of the I: The suture and critical border studies*, “Geopolitics”, XVII, 4: 734-755.
- SEARLE, J.M.  
 – 1996, *La costruzione della realtà sociale*, trad. di A. Bosco, Milano, Edizioni di Comunità.
- SFERRAZZA PAPA, E.C.  
 – 2019, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Milano-Udine, Mimesis.
- SMITH, B.  
 – 2002, *Oggetti fiat*, tr. di L. Morena, “Rivista di Estetica”, XLII, 2: 58-87.
- SMITH, B., VARZI, A.  
 – 2000, *Fiat and bona fide boundaries*, “Philosophy and Phenomenological Research”, LX, 2: 401-420.
- SMITH, B., ZAIBERT, L.  
 – 2001, *The metaphysics of real estate*, “Topoi”, XX: 161-172.
- TAMBASSI, T.  
 – 2017, *The Philosophy of Geo-ontologies*, Cham, Springer International.  
 – 2018, *Al confine tra ontologia della geografia e border studies*, “Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia”, XXX, 1: 99-111.
- VAN GENNEP, A.  
 – 1981, *I riti di passaggio*, trad. di M.L. Remotti, Torino, Bollati Boringhieri.
- VARZI, A.C.  
 – 2016, *On Drawing Lines across the Board*, in L. Zaibert (a c. di), *The Theory and Practice of Ontology*, London, Palgrave Macmillan.

VILA, P.

– 2003, *The limits of American Border theory*, in P. Vila (a c. di), *Ethnography at the Border*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

WASTL-WALTER, D (a c. di)

– 2011, *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, Abingdon-on-Thames, Routledge.

WILSON, T.M., DONNAN, H. (a c. di)

– 2007, *A Companion to Border Studies*, Hoboken, Blackwell.